

I PARADOSSI

EPISTOLE MORALI

DI

SAVERIO MATTEI







SIENA MDCCLXXVI.

DALLE STAMPE DI VINCENZO PAZZINI

CARLI, E FIGLI.



Con Licenza de' Superiori.

L'AUTORE.

PAradoſſi *chiamavano gli Stoici certe propoſizioni contro la comune opinione, che ſembravano ſtrane al Volgo, ma eſaminate co' principj d' una ſana filoſofia erano incontraſtabili, e vere.* Che quel ch' è oneſto ſolamente ſia buono, che il ſolo Savio ſia libero, che felice ſolamente ſia il Virtuoſo, *furono i* Paradoſſi, *che trattò il gran Romano Oratore, che ſi gloriava d' aver dato il primo un' aria di popolare eloquenza a queſte ſin allora quiſtioni ſpinoſe riſtrette fra i cancelli delle ſcuole. Da' medeſimi fonti ho io derivati i miei* Paradoſſi.

Veramente che ſolo il Savio ſia felice, che ſolo il Savio ſia libero, e ſchiavi i vizioſi, che l'Ambizioſo, l'Avaro, l' Iracondo, l'Effeminato non poſſano eſſer felici, che debba ognuno contentarſi del proprio ſtato, *non ſarebbero in verità oggi più* Paradoſſi, *e tutti dopo i lumi non ſolo della Filoſofia, ma della Religione dovrebbero eſſerne perſuaſi. Pur la vita, che continuamente ſi mena contraria a queſte maſſime, è cagione, che s' abbian come* Paradoſſi *ſpecialmente da coloro, che vivono, come diceſi, nel*

gran Mondo. Tali a me non sembravano, quando nell' ozio delle domestiche mura godeva nella solitudine de' comodi ben molti lasciatimi da' maggiori; quando contento d' essere il primo fra gli ultimi non avea la sciocca ambizione d'esser l'ultimo fra i primi per vivere nella Capitale: e quando finalmente per interromper la gravissima fatica della traduzione de' Salmi scrissi questa Operetta, a cui diedi il nome della vita felice dell' Uomo savio. *La Clemenza del Re indi a poco mi chiamò nella Capitale. Ecco risvegliate in me quelle passioni, da cui mi lusingava d' esser esente. Stanco nel passato Autunno dalle occupazioni del Foro volli scuoter la polvere a queste Epistole, che giacevan neglette fin da dieci anni, e ne ripigliai la lettura. Non sono esse a me sul principio sembrate quali in tempo, che io le distesi, ma un' ammasso di Massime, quasi strane più tosto, ed inesequibili nella società, e tali in somma, che meritassero il nome di* Paradossi. *Ma nel meditarle conobbi, che io m' ingannava, e la debolezza, e la diversità del mio giudizio nel diverso mio stato, mi ha confermato più tosto, ch' è pur troppo vero quel che in quest' Epistole io cercai di provare, che della nostra felicità, o infelicità ne siamo noi stessi gli Autori.*

PIANO DELL' OPERA

I. CHe l' Uomo ingiustamente è considerato solo dalla parte de' mali, e non già de' beni, che son maggiori, e che perciò si crede infelice assai più che non è; che il Savio dee riguardare i mali anche come beni nell'ordine del tutto, e che ciò posto non ha motivo da piangere, ma da ridere.

II. Che cosa è la felicità, e in che consista: ch' ella dipende dalla tranquillità dell'animo, e dalla libertà: e che però felice è solo il Savio, e che non può esser felice chi serve alle passioni, ed a' vizj.

III. Che felice è chi è contento del proprio stato, e che ove vi è ambizione non può esservi felicità.

IV. Che non può esser mai felice l' Invidioso: onde nasce in noi questa passione, e come il Savio non ha che invidiare, nè curare l'invidia altrui.

V. Che l' Ira è una passione, che turbando la tranquillità dell' animo rende l' uomo infelicissimo: che il Savio non turbandosi è felice.

VI. Che l' Amante perdendo dell' intutto la libertà è il più infelice, e come dee guardarsi il Savio di non perderla per esser felice.

VII. Che baſtano le proprie cure ad ognuno, e che infeliciſſimo è colui che conſuma il tempo in ciò che non gli appartiene.

VIII. Che le ricchezze, o la povertà poco, o niente contribuiſcono alla felicità o infelicità della vita, e che il Savio deè ſcegliere la mediocrità.

IX. Come non dipendendo ſempre da noi lo ſceglier lo ſtato ſi può viver felici in qualunque, e che però la felicità è un bene, che può goderſi da ognuno purchè ſia ſavio.

X. Dopo dimoſtrato, che il ſolo Savio è colui, che non è ambizioſo, non iracondo, non invidioſo, non effeminato, non avaro, ſi dimoſtra che praticamente queſto Savio non ci è fuori della Religione Criſtiana.

EPISTOLA I.

AL SIGNOR DE VOLTAIRE

Nil adeo fortuna gravis miserabile fecit,
Ut minuant nulla gaudia parte malum.

Ovid.

LA settemplice luce de' colori,
Lo specchio incendiator, e l'oscillante
Pendulo irrequieto, o il condensato
Bituminoso elastico vapore,
Son de' liberi carmi oggi argomento;
Giacchè stanco è ciascun di sempre udire
Laura, Beatrice, e Filli, e in rime sparse
Il lamentevol suon di que' sospiri,
Onde empievano l'aria i Petrarchisti.
Auguro a questi liberi Poeti
Filosofanti la fortuna stessa
De' rancidi Scrittori del trecento,
Che sprezzati però vivono ancora.
Quanto a me poi, non voglio sospirare
Cogli Antichi, sicchè pentito un giorno
Di me medesmo meco mi vergogni:
Nè voglio co' Moderni il vol tant'alto

Fra le nubi ſpiegar, e come medico
Riempir di voci inuſitate i carmi
Tratte già dalla Fiſica, acciò il Volgo
Quel, che non ſa capir, ſtupido ammiri.
Vuò ridere, e vuò gire a paſſi lenti
Miſurando il terreno, e ad iſtruire
Me ſteſſo, più che gli altri, empio le carte,
Senza curar, ſe ſcrivo verſi, o proſa.
Qual di penſieri, e qual d'idee riſveglia
Difformità talor lo ſteſs' oggetto
In ſoggetti diverſi! O di Ferney
Gran Filoſofo! Oſſerva i due famoſi
Savj, il cui nome ancor vive fra noi,
Democrito, ed Eraclito; l' un ride,
E l' altro piange, e la cagione ſteſſa
L'uno al riſo commove, e l'altro al pianto;
Chi di loro ha ragion? Chi più di loro
Merta di Savio il nome? O pur fra Greci,
Son ſinonimi forſe il pianto, e il riſo?
Ah! che noi ſteſſi il mal, noi ſteſſi il bene
Ci fabrichiamo in noi. Quell'allegrezza,
Quella triſtezza negli ogetti eſterni
Non è: nel noſtro cuore i ſemi ſtanno
E dell'una, e dell'altra; e mal non ci è,
Se non s'apprende, e non ci è ben nel Mondo,

Se non si gode; e se pur ci è, Democrito
Del mal ridendo cambia in bene il male,
E in male il bene Eraclito piangendo.
Decidi Amico: Il voto mio dirò
Libero, e franco: Eraclito patisce
D'ippocondriaco umor: ma l'appollosa
Grecia, che vende tutto, anche a noi vendere
Vuol per filosofia l'ippocondria.
Tu, che di riso trar materia sai
Da ogni cosa, ch'esamini, non pensi,
Che d'Eraclito il nome dalla lista
Cancellar de' filosofi si debba?
Chi piange mai senza dolor? Io stoico
Del tutto esser non voglio, e dir, che il savio
Dolor sentir non possa, anche se vuoi
Martirizzarlo stranamente, e l'ossa
Gli pesti in un mortajo; ma ben dico,
Che il savio almeno ha da saper soffrire
Un par di vescicanti alle due braccia,
Un cauterio alla gamba, e non urlare,
Come un ragazzo, che ha la balia ancora.
E pur questo sistema ippocondriaco
Si rinnova a'dì nostri, e tutta Europa
D'ippocondriaci è piena, e non sol gli Uomini
Applicati, e ristretti, ma i più sciolti

Giovanetti, e le donne più brillanti
In mezzo de' teatri, e delle feste
Voi vedrete patir d'ippocondria.
Piaccion le tetre immagini: le antiche
Tragedie si rimetton sulle scene,
E le commedie stesse or più non piacciono,
Se piangenti non son: tetra la musica,
Funesti i balli, e stragi, e incendj, e guai,
E furie sul teatro, e a dispiacerci
Cominciano que' santi matrimonj,
Co' quali in vece di scannarsi all' ultimo,
Come faceano i Greci, ed i Latini,
S'unia finora in fine d' ogni dramma
Il primo Eunuco colla prima donna,
Senza speme d'avere eredi suoi.
Quel riso smoderato, onde a' nostri Avi
Rendeansi bene elastici i polmoni
Al comparir d'un pulcinella, è uscito
Di moda, e solo nel più basso popolo
Restano i segni: al Cavaliere appena
Si permette un sorriso. E pur se alcuno
Esamina degli Uomini il costume,
Forse non trova, che oggi sieno i figli
Più serj de' lor Padri. Onde dipende
Dunque un tal cambiamento, e questa nube,

Che copre Italia tutta? E' forse effetto
Della vantata illuminazione
Del secolo corrente? E l'uomo a forza
Di tante metafisiche ricerche
Riflettendo in se stesso ha pur veduto,
Quanto è già miserabile, di quanti
Malanni è pieno! Ah se l'effetto è questo
Delle lettere già ristabilite,
Meglio era assai nell'ignoranza vivere,
Come al secolo decimo, ed al nono.
Chi ci soccorrerà? Chi sarà il medico
Per si gran mal? Degli animi ammalati
Medico era il Filosofo finora:
Or viene il mal da quella stea mano
Che sanar ci dovea. L'ippocondriaco
Per ritrovar sollievo apre non più
L'epistole d'Orazio, o di Despreaux,
Le Commedie di Plauto, o di Moliere,
Ma le notti di Yaung; carmi sublimi,
Carmi d'eterne verità ripieni,
Carmi, che non volendo ancor ci tirano,
Tanta è la forza delle vive immagini,
Del robusto pensar dell'eloquenza,
Che sorprende, che abbatte; ma seccanti
Seccantissimi carmi, che ti uccidono

Prima del tempo, e abbreviano que' giorni,
Almeno per metà, che il Ciel ti ha dati.
Dunque non ci è nel Mondo, che dirupi?
Vie piane non ci son? Tutti i giardini
Pieni son di cipressi luttuosi,
Pieni di spine? E fragole, e ciriegie,
Garofani, e viole non ci sono?
Perchè di fiori non si fa un mazzetto?
Perchè di frutti un cestellin non s'empie?
Ah, non ha fatto certamente Iddio
Questi oggetti nel mondo a funestarci,
Ma a rallegrarci, e l'uom tanto infelice
Non è quanto il dipingono i moderni
Mal contenti Filosofi. Si faccia
Il calcolo, e si vegga, se maggiori,
E se più sieno i nostri beni, o mali
Dallo spuntare al tramontar del giorno:
Vedremo, che la vita altro non è,
Che un continuo goder de' beneficj
Del ben provvido Autor della Natura.
Ah! Che noi ingrati ci lagniam, e al numero
De' beni sol mettiamo quegl'insoliti,
E non quei, che godiamo. Or chi di noi
Nell' alzarsi di letto la mattina
Conta fra beni l'aver sano il piede,

L'aver le mani libere? Neſſuno,
Ma conta ognun fra' mali, il piè, la mano
Se la podagra o la chiragra affligge.
Calcolo ingiuſto! Si rifaccia il calcolo
Più eſatto, e poi vedrai, che ti diſperi
A torto, e che ſei meno aſſai infelice
Di quel che penſi, anzi que' pochi mali
Che interrompono i beni, quando ſanno
Soffrirſi con pazienza, o non ſon mali,
O ſervono talora, nella muſica
Come le diſſonanze paſſaggiere,
Che più grate fan poi le conſonanze.
Che s'è così, perchè di tanti pianti
Aſſordar l'aere a mezza notte oſcura,
Finchè ſtupido il ſenſo più non ſenta
Del mal la forza, ma del bene ancora
Perda il piacer? Perchè ne' più ſereni
Giorni, e tranquilli non godiam del bene,
E condendo col riſo il mal, ſe c'è,
Senſibili non ſiamo a tante grazie,
Che verſa a larga man ſu di noi tutti
L'Eſſer Supremo? Ah non v'è mal nel Mondo,
Se non il vizio, e quando i noſtri affetti
Regola la virtù, gli affanni ſteſſi
Si fan ſoavi, e riflettendo all'ordine,

Onde l'alta Sapienza il Mondo regge,
Tutto ci sembra un ben, che tutto il Mondo
Ad un vero Filosofo è più tosto
Spettacolo di gioja, e non di lutto.
Amico viviam bene, e sarem lieti,
Sarem felici, e le follie del Volgo
Siano oggetto di riso, e non di pianto.

EPISTOLA II.

AL SIGNOR CONTE

GASTONE DELLA TORRE REZZONICO.

Ad summum sapiens uno minor est Jove, dives,
Liber, honoratus, pulcher, Rex denique Regum.
Horat.

QUanto ci è di mortali, ognun felice
Viver vorrebbe; eppur non c'è nel Mondo
Fra mortali un felice! Onde ciò fia
Saggio, illustre Gaston? Tu che le antiche
Carte, e moderne ognor rivolgi, e il tempo
Sani pensieri meditando passi
Non ozioso, il sai tu forse? Io penso,

Che ignoran tutti, la felicità.
Ov'abbia ſede, e per qual via ſi giunga
A ritrovarla. Ognun frattanto imprende
Il gran viaggio, e fida il legno all'onde,
Senza ſaper dove drizzar la prora.
Veggonſi avanti a gonfie vele i flutti
Solcar le navi, il paliſchermo ognuno
Vi ſcioglie appreſſo. Ei corre poi, non dove
Ir ſi dovria, ma dove tutti vanno.
E pur di rotte ſarte, e di ſdruſcite
Tavole, e remi infranti il mare è pieno,
E de' naufraghi legni appajon ſopra
Le onde i miſeri avanzi, e ancor l'inganno
Neſſun conoſce, e per la ſteſſa via
Sieguono audaci il lor camino. Avveggonſi
Poi tardi dell' error, quando rimedio
O non può darſi, o ſi darebbe invano.
Miſeri e dove vanno! Il tempo fugge
Rapidiſſimamente: alla preſcritta
Inevitabil meta al fin giungiamo
Pria d'avvederci. E l'uomo (ahi ſtolto!) intanto,
E l'uom cercando la felicità.
Vive infelice, ed infelice muore.
Volgaſi indietro il corſo: è in mezzo a noi
Quel, che finora invan cercammo altrove.

Della felicità virtude è madre,
Dell' infelicità padre fecondo
E' ſolo il vizio. Eſca il crudel nemico,
Eſca da noi: trionfi, e regni ſola
L' alma bella virtù nel noſtro core,
E ſarà tutto il Mondo appien beato.
Chi libero non è, chi il core in pace
Non ha, felice eſſer non può. Dipende
Da queſto ſol l' eſſer beato. Or queſto
Eſſer non può ſenza virtù. Commove
Tempeſte il vizio: ella le ſeda. Intorno
Cinge lacci, e catene, e ſervi a forza
Ci rende il vizio: ella ci ſcioglie, e vinto
Il fier tiranno, in libertà ci torna.
Quindi è beato il Savio. I vizj tutti
Ei ſcacciati ha dal petto, e tutte accolte
Ha le virtù. Libero è ſempre, e ſolo
Anzi è chi vive in libertà. Che coſa
E' al fin la libertà, ſe non il vivere
Come ſi vuole? E chi ſarà mai dunque,
Cui viver lice, come vuole? Quegli
Che vuole ſol quel, che gli lice. Il Savio
Queſto è appunto, ch'io chiamo. Egli alle leggi
Ubbidirà, non per timor, ma ſolo
Perchè avverſe alle leggi in lui non ſono

Le voglie, i defiderj, e fe non mai
Scritte fi foffer quefte leggi, ancora
Così vivrebbe. Ei di configli altrui
Uopo non ha. Sol egli a fe medefmo
Impera, ed efeguifce: e così lieto
Paffa in continua pace i giorni fuoi.
Beato è dunque il Savio: e tutti miferi
Gli ftolti, ed infelici; effi non hanno
Seco l'alma virtù: nè fuor di quefta
Altro v'è, che può fare un uom beato.
Oro, argenti, oftro, gemme, e tutto ciò,
Che beni falfamente il Mondo appella,
Non ponno un uom render felice, e ponno
Renderlo infeliciffimo: Non fdegnafi
Baciar la deftra odiata a chi la morte
Si defidera invano: incerta fpeme
D'eredità fervo l'uom rende. Il vecchio
Loda? Lodar fi dee ciò, che di lode
Degno non è. Difprezzà? Ancor con lui
Sprezzar fi dee ciò, che di lode è degno;
Ed all'età cadente i giovanili
Anni adattar. Chi così vive, oh Dio!
Può libero effer mai? Può mai felice
Dirfi chi fi ritrova in quefto ftato,
Co' fuoi penfieri in crudel guerra, e che

Sempre dee far ciò, che non vuol, nè puote
Far ciò che vuole, e vive a' cenni altrui?
Venga poi chi di tutti assai più stolto
Corre appresso a' piaceri. Or che diremo
Mai di costui, lasso! cui leggi impone
L'aspetto femminil, che non ardisce
Ricusare a' comandi, e cieco esegue
Quanto gli detta? Cerca? Diasi tutto:
Chiama? Vadasi a lei: Minaccia? Il volto
Tingasi di pallor: Lo scaccia? A forza
Uscir dovranne in quel momento stesso,
Ch'entra lieto il rivale. Or vedi quanto
Si fatica talor ad esser pazzo,
Ad esser servo al vizio appresso! E' alcuno,
Che altrettanto fatichi ad esser libero,
Ad esser savio! E pur costor, che corrono
Stolti appresso a' piaceri, e in mezzo al mondo
Vivon nel fasto, e fra le pompe, *liberi*
Chiamar sogliamo! O inganno! Esaminate
La vita di costor: non han di tempo
Un minuto per loro; ad un succede
L'altro divertimento; al lauto pranzo
Il passeggio; al passeggio il teatrale
Spettacolo, ed il giuoco, il canto, il ballo,
Lunghe cene nojose, e lungo sonno,

Fino al punto, che dopo il mezzo giorno
Il pranzo s'apparecchi. Aggiungi a questo
La toeletta, e l'amor negl'intervalli,
Le visite reciproche, i seccanti
Complimenti, che stancano, che opprimono,
Che allaccian l'alme in servitù. Vedrai
Quel Cavaliere e giorno, e notte in furie,
Or che a tempo non viene il parrucchiere,
E ha da trovarsi pronto all'ora fissa
Del teatro alle scale a dare il braccio
Alla Dama, che serve, infino al palco,
Or che della bassetta al giuoco infame,
Sempre vietato, e ritenuto sempre,
Ha perduto, e non ha. Se in questi guai
Sopragiunge importuno il Segretario,
E gli dà conto, che da' feudi vengono
Triste novelle, e che gli olivi caddero,
Che le viti seccarono, dal turbine,
Dalla gragnuola scosse, inaridite,
Che le pioggie continue han fatto il grano
Irruginire; ogni notizia è un colpo,
E si pensa, che il giuoco ha da restringersi,
O gli argenti impegnar. O Dio! quai palpiti!
Si maledice il suolo, e l'aria, e i venti,
Onde dipende questa lor sognata

Felicità. Di tanti esterni ajuti
Han bisogno costor, per esser lieti,
Esser felici! E nol saranno mai,
Che sempre mai di questi ajuti alcuno
Ne mancherà. Quanto di lor più savio,
E più felice è pur colui, che chiuso
Solo dentro una botte è nello stato
Di nulla desiar, nulla temere!
Che vuoi? gli dice il gran conquistatore
Alessandro. *Che vuoi? cerca, e l'avrai.*
Scostati un pò dal sole, gli risponde,
Che impedisci che i raggi entrin pel buco
Della mia botte. Ha così poco il Savio
Bisogno d'altri! E sol di se contento
Può con sì poco il Savio esser felice!

EPISTOLA III.

AL SIGNOR ROUSSEAU

. . . . Petimus bene vivere: quod petis hic est,
Est ulubris, animus si te non deficit aequus.
Horat.

DUnque non vuole il Ciel, che presso all'onde
Del placido Sebeto in dolce pace
Scorrano i giorni miei? Quì dunque oscuro (*a*)
Viver degg' io, mentre i miei Salmi girano,
E son del Padre i figli assai più noti?
O della Francia illustre Stoico, insegnami,
Come tu dal tumulto, e dallo strepito
Sai ritirarti, e ritrovar pur sai
Solitudine ancor dentro Parigi!
Tu sprezzi onori, tu ricchezze e comodi;
Tu ti togli degli uomini al commercio,

(a) *Queste, e le altre Epistole quasi tutte furono scritte dall'Autore oramai son dieci anni, sebbene poi abbia cambiate le direzioni di alcune, per interromper la gravissima fatica della traduzione de' Salmi, di cui avea pubblicati due tomi, mentre stava in Provincia prima di venire in Napoli, ciò, che poi fece nel 1769.*

E con ſevero esempio inimitabile
La vita traî del tollerante Cinico,
Nell'atto, che Voltaire, il tuo grand' emolo
Qual Ariſtippo, gode dell'amica
Sorte i favori, e caro anche a coloro
Che di ſerto real cingon la fronte.
Tutta è virtù la tua? Foſſe un capriccio
Di ſecondar praticamente ancora
L'aſpro ſiſtema tuo diſſocievole?
S'è capriccio, io da te ne ſpero in vano
Rimedio al mal, che di contrario al tuo
Siſtema io ſon, e l'uomo in ſocietà,
Non in diſunion fra boſchi io voglio.
S'è virtù, me l'addita. Il core, io penſo,
Che libero hai dall'affannoſo affetto,
Che ambizion ſi chiama, e che mi lacera,
Mi ſtrazia notte, e dì. Ben io lo veggo,
E a me ſteſſo ſovente in aria grave
Così ragiono. Or dì, perchè ricuſi
Quì rimanerti? Ti luſinghi forſe,
Che franco rivolgendo altrove i paſſi,
Più felice ſarai? T'inganni: Il loco
Diverſo a te giovar non può, che ſempre
Teco medeſmo il mal ti porti indoſſo.
Fingi pure, che Napoli ti accolga;

Ch'ivi fissi tua sede: i dì più lieti
Passerai forse? E come ti lusinghi,
Quando te non il clima, o la ridente
Spiaggia, ma il fasto, e il lusso, e la comparsa
Di Napoli ti alletta, e la desideri
Solo per questo? Andrai con voce altissima
Il Foro ad assordar. Ti seguirà
Gran turba di Clienti, ove la sorte
Ti arrida pur, la sorte, e non il merito;
Che tanti ignorantissimi vi furo
Ne' tempi antichi, che han lasciato a' figli
Tesori immensi, ed ampollosamente
Citando testi civili, e canonici,
Confondean le due leggi a lor mal note,
E di Baldo, e di Bartolo sapendo
Il solo nome appena, la Caninia
Legge dal can rabbioso, e la Falcidia
Dalla falce credean, che si chiamassero;
E tanti, che sapean la legge Regia,
Ed i frammenti di Numa Pompilio,
E gli stabilimenti de' Decemviri,
Visser poveri, e poveri son morti.
Ma siati pur la sorte amica: appena
Qualche danaro hai già raccolto, il core
Altrove si rivolge, e si desidera

La Toga: abbila pur: farai contento?
Oibò: Ti ftudierai di foverchiare
Il Compagno, e paffar di grado in grado
A' pofti più fublimi: Il Calendario
Studiando vai continuamente, e offervi
Quanti di te fon prima, e quanti dopo.
Or baci a quefto, or baci a quel la mano
Umile, e offequiofo; or cento caufe
Precipiti in un giorno per moftrarti
Un Miniftro follecito, ed accorto:
Or non ne fai neffuna per un'anno,
Per moftrarti penfante, ed attempato;
Or favorifci i poveri, ed oppreffi,
Che van gridando, *Evviva la giuftizia*
Del Signor Ulpiano, che non guarda
La faccia de' potenti: Or favorifci
I potenti, ed opprimi i poverelli,
Quando credi, che poffan que' potenti
Di te gli elogj far, che facilmente
Giungan vicino al trono. Ogni aura, ogni ombra
Ti fa tremar. Che forte quefta mai
E' di felicità! Meglio infelice,
Che felice così. Togli dal core,
Togli l'ambizion, e allor godrai
Non in Napoli fol, ma ovunque; e libero

Se da tal vizio sei, senza partirti
Godrai quì stesso ancora, in mezzo a tanti
Comodi, che a te quì senza tuo stento
Han lasciati i maggiori, che non sai,
Se altrove uguali dalla sorte amica
Faticando otterrai. Noi siamo al fine
Fra ciò, che vive, in odio soli al Cielo?
O gira sì lontano il Sol da noi,
Che tuttor co' suoi raggi ei non ci scaldi?
Questi, ed altri discorsi in parte almeno
Sedano i moti, e le tempeste. Al fine
Aggiungo il gran pensier dell'imminente
Inevitabil fato. Or che ti giova
Che chiaro, e conto in più remote parti
Vada il tuo nome altero? E intanto poi
Al dì fatale un altro giorno solo
Giunger non puoi? Ma insiem col vulgo indotto
Vittima al suol cadrai? La giovanile
Età stessa, che or godi, in cui ti fidi,
E' spesso un vano ajuto: i vecchi, e i giovani
Si mietono ad un fascio, e la crudele
Parca non sempre aspetta, che matura
Sia la vendemmia; anzi che mezzo acerba
L'uva si coglie, e sul fiorir talora.
Ma sia, che di Nestorre, o di Titone

Giungiamo agli anni: in quello ſtato, a cui
Ci trae l'ambizion, ſe ci è la ſorte
Propizia, al fine arriverem: Ma quando?
Nell'eſtrema vecchiaja; allor che ſiamo
O di corpo, o di mente sì mal ſani,
Che delle grandi cariche ottenute
Non potrem più goder. Dunque vivremo
Inquieti fra tema, e fra ſperanza,
Per poter poi morir con più decoro?
E pur poichè varcate avrem di Lete
Le torbid'acque, al ricco, ed al potente
Loco miglior non daſſi, o più diſtinto
Dal povero, e meſchin. In ſulle ſponde
Sta l'irſuto Nocchiero, ed al potente
Grida, che pria che il piè ſul legno imponga,
Ciaſcun toſto ſi ſpogli, e il Re lo ſcettro,
E la toga il Miniſtro, e il Capitano
L'acciar deponga, e laſci in queſta parte,
E poi ſen paſſi; e giuſto fia, che ognuno
D'onde nudo ne uſcì, nudo ritorni.
Da un penſier così tetro, e luttuoſo
Argomenti funeſti io trar non voglio,
Qual'altro Young, e diſperarmi a ſegno
Di affrettar queſta ſteſſa, che sì orribile
Ei pinge, infauſta morte; anzi vuò trarne

Un' idea consolante, che per poco
Dura il dolor, se ci è: che poco dura
Quel piacer, che si cerca, e non si trova
Del mondo ingannator fra gli apparenti
Beni fallaci. Un simile pensiero
Forse te frena, e te ritien lontano
Dagli onori, e da' posti, ed a te stesso
Viver ti fa? Tuo volontario stato
Il necessario stato mio più dolce
Rende, o Rousseau: fra ceppi io sul tuo esempio
Stretti mantengo i contumaci affetti
In servitù. Pur sorge in mezzo al core
Un ribelle pensier di quando in quando,
Che mi va ricordando a mio dispetto,
Che tu in Parigi, ed in Calabria io sono.

EPISTOLA IV.

AL SIGNOR FORMEY

Invidia ſiculi non invenere Tyranni
Tormentum majus.

Horat.

GRan vanto è pur l' eſſer piaciuto a' Principi!
Tu l'otteneſti. O quanto mai d'invidia
Degna, Formey, ſembra tua ſorte! E quanto
A' poſteri difficile ſarà
Rinnovati veder si belli eſempj!
Che ſe ſaran rariſſimi i Formey,
Saranno i Federici ancor più rari . . . .
Io però non t' invidio un sì bel vanto
D'eſſer piaciuto a' Principi: t'invidio
D'eſſer piaciuto a un Principe filoſofo,
Che conoſcendo il merito, diſtingue,
Ed ama un gran ſoggetto, non per genio,
Non per capriccio; ma che in lui ritrova
Que' talenti, e que' ſemi di virtù
Raccolti inſiem, che appena in cento trovanſi
Diviſi, e ſparſi. Invidio dunque a te
Il merito, a cui ſerve la fortuna,

Non la fortuna ſteſſa; e ſe contraria
Queſta pur foſſe, non perciò ſarebbe
D' invidia degna men la tua virtù.
Queſta invidia non è, ſaggio Formey,
Quella, che furibonda a un parto ſolo
Eſpoſe al mondo la calunnia rea,
La rabbia, la menzogna, lo ſpergiuro,
Che dalla bocca livida di fiele
Vomita un nembo, ed avvelena i buoni:
Ma la coſtante amica di virtù,
L'emola delle illuſtri opre pregiate,
La ſaggia invidia, di ragion ſublime
Amabil figlia generoſa, e bella.
Tu il moſtro rio già ſuperaſti, e ridi
De' ſuoi sforzi maligni. O te felice!
Del ſuo genio malvagio in freſca etade
Tutto l'ingiuſto peſo io ſento ancora.
Romponſi i fianchi per invidia a Codro,
Smania, s'attriſta, e tollerar non può,
Che sfidi i vecchi un giovanetto. Io rido
Di me contento, e i falſi altrui giudizj
Sprezzo, non curo, e la mia pace in petto
Conſervo imperturbabile. Stoltezza
E' l'affliggerſi invan: anzi gioire
Dovrebbe ognun, quando a invidiarlo giunge
Chi da lungi il rimira. *Io vuò l'invidia*

Che m' insegni a fuggir, disse Alcibiade
Al suo Maestro un dì: *se tu vivrai*
Da Tersite, ei rispose, *e non da Ulisse*.
Come l'ombra è del corpo, è ancor l'invidia
Della virtù sempre compagna. Alfine
Non s' invidia lo stolto, o l' infelice,
Ma il felice, ma il savio. Inver nessuno
Ci stima al par di chi c' invidia. A lui
Sembriam del giusto assai più grandi. E dunque
Perchè sì ci turbiamo? A vendicarci
Già non si pensi. A lacerargli il core
Basta l'invidia stessa; che i tiranni
Di Siracusa ritrovar non seppero
Un tormento maggior. Mira quel volto
Squallido, e negro, e riconosci il core
Dall' esterno sembiante. Publio Siro,
Quando Muzio mirava afflitto, e mesto,
Diceva, *o qualche male avvenne a Muzio*,
O ad altri qualche bene. O de' mortali
Folle ingegno, e perverso! Alfin se l'onde
Beve alcun d'Ippocrene, è da temersi
Che ne secchi la vena, e umor non resti,
Onde altri beva ancor? Perchè s' invidia
Un ben, che a tutti è esposto, e può ciascuno
Acquistarlo, se vuol? Se la fortuna
Prodiga a me donar vorrà di Creso

Tutti i tesori; ella non ha più forse
Che dare a te, quando vorrà? Che dunque
Affliggersi per me, quasi i miei comodi
Impedissero i tuoi? Chi del mio bene
S'attrista, in parte è simile a colui,
Che gode del mio mal; anzi un effetto
E' l'uno, e l'altro spesso del medesimo
Morbo funesto. Il fier Timone odiava
Ognun ch'era nel mondo, a tal che ottenne
Di Misantropo il nome: amava assai
Solo Alcibiade fanciulletto, e lui
Abbracciava sovente. Oguun lo strano
Caso ammirava, e ne chiedea ragione.
Non vi stupite, ei disse, *amo il fanciullo*,
Perchè preveggo, che costui sarà
Della patria, e di tutti la rovina.
Or lagnamoci poi, che il mondo è pieno
Di malanni, e di guai: che breve è il corso
De' nostr'anni, e infelice: quando noi,
Noi stessi siam gli autori della nostra
Grande infelicità. Non è un mal fisico
L'invidia, onde patisca il nostro corpo
Forse dalla natura mal difeso:
E' un mal tutto dell'alma, e metafisico,
Prodotto dalle nostre passioni.

Di che Muzio si lagna? Argento, ed oro
A lui non manca: ha un vago aspetto, che
Morbo alcun non difforma: ha moglie a lato
Prudente, e a suo piacer: Figli non sciocchi,
E costumati. Il Ciel è troppo invero
Propizio, e favorevole. Frattanto
Sulle soffici piume irrequieto
Passa l'ore, e non dorme. Ond'è? L'affanna
Il veder, che Tarquinio ha dalla sorte
Gli stessi doni: Ei li vuol solo, e uguali
Non soffre accanto: A sovrastar Tarquinio
Ecco accresce il gran treno; ecco in più splendido
Cocchio Muzio passeggia, ed in più ricche
Vesti, che dal Tamigi, o dalla Senna
Si portano a gran prezzo. In somma in pochi
Giorni l'oro consuma, e in peggior sito
Sarà di chi non tollerò compagno.
Oh! Che gran fiera io vidi! Un ranocchino
Che vide un bue, disse alla madre, *oh quanto*
Di te più grande! Quanto? E si gonfiò
Dicendo, *forse tanto? Oibò! più assai.*
Siegue a gonfiarsi; *ed ora? E' niente. Guardami;*
Adesso che ti par? Tanto gonfiossi,
Che alfin crepò: meglio non era forse
Star da ranocchia, e non pensare al bue?

EPI-

EPISTOLA V.

AL SIG. MARCH. DI BECCARIA

Vince animum, iramque tuam, qui cætera vincis.

Ovid.

Ceppi, catene, eculei, orride, e ſcure
Carceri a punir l' uom, che reo ſi crede,
Non baſtan dunque? Ed aſtrettar dovraſſi
Quella, che non chiamata alfin pur viene,
Morte a troncar innanzi tempo i fili
Della miſera vita? Ah, non è quello
Contro i delitti un zelo: è un ira, ond'arde
Già contro i delinquenti il cor del giudice,
Che obblia d' eſſer anch' egli un uom, le ſteſſe
Colpe che avrà commeſſe, o può commettere.
Ben tu il conoſci, o Beccaria, ben tenti
Di placar queſte furie: i noſtri vecchi
Non t' aſcoltan però: credon vergogna
Da' giovani imparar. Guai, quando il vizio
Della virtù ſotto al contrario manto
Maſcherando ſi va: voglion, che l'ira,
Se virtude non è, ſia un mezzo almeno
Onde talor le più grand' opre eſegue

L' uomo agitato. Eh! Sia così: qual mai
Vergogna è l' implorar dal vizio aita,
Per sostener la debile virtù!
Che abominevol sorta di rimedio
E' il dover la salute a un altro morbo!
La virtude è tranquilla, il savio accorre,
Punisce, e non s'adira, e i torti vendica
Solo perchè ha pietà dell' uomo oppresso;
Non perchè odia l' oppressor. Pisone
Vide un soldato senza il suo compagno
Tornare al campo, ed agitato, *ov' è*
Disse, *il compagno? l' uccidesti forse?*
Non so, nol vidi. L' uccidesti: è certo:
Tu l' uccidesti: a morte tu. Sospendi
Signor l' orribil cenno; a me concedi
Tempo almen di cercarlo. Il chiedi invano.
Mori, sei reo, tu l' uccidesti. E' tratto
L' innocente a morir. Gli copre il volto,
Le mani allaccia il barbaro littore:
Già scende il colpo, ed ecco inaspettato
Lo smarrito compagno appare: il colpo
L' esecutor sospende, ed a Pisone
Lieto riporta il già creduto reo.
Il popolo v' accorre: i due soldati
Con un tenero amplesso al collo stringonsi:
Tutto il campo n' esulta, e sol Pisone

Freme, smania, s'arrabbia: *a morte, olà,*
Vadano entrambi, ed il littore ancora.
Va tu, che sei già condannato; e tu
Va, che fosti cagione, onde costui
Si condannasse, e tu perchè al comando
Pronto del capitan non obbedisti.
Oh Dio! periscon tre per l'innocenza
D'un solo; e finge tre delitti il giudice
Irato, che non trova alcun delitto!
Or credi mai Pison felice? In viso
Miralo, e poi decidi: i labbri tumidi,
Il ciglio rabbuffato, occhi spiranti
Ignee scintille, e livide le gote:
La man contorce, il suol col piè calpesta,
Dimena il capo, urlando va, delira:
E' uom? Più uom non è: belva feroce
Sembra, ch' esca a predar dal suo covile.
Dell' uomo irato ecco il ritratto: Un uomo
Che ha il cor sempre in tempeste, e in volto ha espresse
Le tempeste del cor, può mai pretendere
D' esser felice? Ognun lo guardi, e pensi.
In tanto hai, dotto amico, hai posto mai
In esame qual'è la differenza
Fra gli altri vizi, e l'ira? In un momento
L' ira s'accende, avvampa, e si dilata

In un popolo intero. Han gli altri vizj
Più ristretti confini. Una Città
Tutta non mai si vide ardere insieme
D'amor per una donna: e l'avarizia,
E l'ambizione è un mal privato: un pubblico
Mal non può dirsi, e universal, che, a guisa
Di peste a un tempo stesso, occupi un popolo,
Come l'ira talor: giacchè l'amante,
L'ambizioso, l'avaro esser vuol solo,
E gelosia d'amore, o di comando
Non tollera compagni. E' dell'irato
Diverso il genio, ed allo stesso oggetto
Vuol che tutti con se corrano appresso
Sue furie a secondar. Uomini, e donne,
Fanciulli, e vecchi all'armi, al foco, a sassi
Correr vedi ad un tratto, accesi d'ira
Anelanti, rabbiosi; ove? perchè?
Come? donde? non sanno: e prendon parte
Talor nell'ira altrui: gridano all'armi,
Corron dietro una turba sediziosa,
Che un fanciullo avrà mosso, urto, e respinto
Da imprudente cocchier, che secondando
L'umor del Cavalier non Cavaliere,
Che nel senno talor cede al cavallo,
S'apre a forza la strada in mezzo al popolo,
E la plebe minuta urta, e calpesta.

Nè di quel danno, che fà l'ira al pubblico,
E' minor quel che fa fra le domestiche
Mura private. Essa è un velen, che infetta
Tutti i piaceri, che piacer non trovasi
Che sia perfetto d'ogni parte, e basta
Qualunque error, qualunque picciol fallo
L'iracondo a turbar, che non avvezzo
Difetti a compatir s'accende, e smania
Ogni momento, che difetti incontra
Nell'Uomo ogni momento, e nol soffrendo
Fa grande un picciol mal: così inquieto
Passa i giorni, e le notti, e mai felice
Esser non può, se basta così poco
La sua pace a turbar. Alla toeletta
Vedi quella, che detta è *Marchesina*,
E diceasi al trecento *Marchesana*,
Vedila contrastar con quel Francese,
Cioè col direttor della sua testa,
Nell'atto, che l'increspa, o l'inanella
La vera in parte, e in parte finta chioma!
Lo specchio opposto del Francese i moti
Alla dama già scuopre: *è disuguale*
Il riccio, si rifaccia: assai son corti
Questi anelli, e ristretti: han da esser lunghi,
Han da esser larghi. Hai tu la Duchessina
Veduta al palco jeri sera? E questo?

E questo che cos' è? Non serve, guastalo,
Non è per la mia fronte. Tu mi fai
Comparir brutta: è picciolo, è schiacciato,
Non vuol esser così: s' alzi in piramide,
Ma spaccato in due punte il mio tuppè.
M' intendi, o non m' intendi? non m' intendi?
Che Monsù! che Francese! Ah, non nascesti
In Parigi mai tu. Te il Lavanaro, (a)
Produsse, o il molo piccolo, o 'l mercato,
E ti lattò qualche donnaccia infame,
Che non era mai uscita dal Mandracchio.
Vanne, falso Monsù. Sentite.... Indegno!
Eccellenza. Sentite.... Udir non voglio.
Fiori, ferretti, spilli e spillettoni
A diavolo ne andate. Il paggio accorre.
A tavola Eccellenza: è già venuto
Il Signore. Che tavola? Che mangi,
Io non voglio mangiar. Ritorna il paggio,
Vien l'istesso marito. Ella col crine
Scarmigliato, e scomposto, *eh va*, gli dice,
Va mangia tu, che sol nato a mangiare
Altro non pensi, e che vuol dir gran mondo
Mai non sapesti, ed entra furibonda

(a) *Lavanaro, Molo piccolo, mercato*, son luoghi abitati dalla più bassa plebe di Napoli.

Nel gabinetto, e chiude. A quella ſcena
Reſta un poco penſoſo; indi il marito
Replicando fra labbri *è matta, è matta*,
Va ſolo a pranzo. E che? non è di lei
Meglio educato il Marcheſino, e al pari,
Ov'ha ſua paſſione, è acceſo, e pazzo.
Incomincia a mangiar: cerca da bere,
Vien l'acqua, e l'acqua non è ben gelata,
Ecco a terra il bicchier: l'arroſto è crudo,
A terra il piatto: *e che ſervire è queſto?*
Ite tutti a malora, e ſi roveſcia
La tavola, con gridi, e con beſtemmie,
E non ſi mangia più. Paſſeggia irato
L'intollerante giovine parlando
Alle placche, a' tremò, mentre più aſſai
Di lui contento il can, tranquillo, e cheto
Rodendo va quel rigettato arroſto.

EPISTOLA VI.

AL SIG. ABBATE METASTASIC

Magnum iter: ad doctas proficisci cogor Athenas,
Ut me longa gravi solvat amore via.

Propert.

LA *Clemenza di Tito:* è questo il titolo
Del Dramma, ch' oggi è sul teatro in Napoli,
Dramma, o gran Metastasio, in cui tu superi
Della Grecia, del Lazio, e della Francia,
E dell' Italia i tragici. Quì giunsero
Jer l'altro a me l'arie più belle, e al cembalo
Le ritrovo eccellenti: e pur mi scrivono,
Che al pubblico non piacciono, e che i savj
Che vedono la musica esser buona,
Debbonsi uniformar a quattro inutili
Giovanetti, che girano pei palchi,
Che una sedia non pagano, che franco
Prendon sorbetto, e prima di sentirla
Dicon, che l' aria è di mal gusto. Amico,
Donde dipende questo capriccioso
Giudizio popolar? Lunga pur troppo
Tu ne hai sperienza: io lo ripeto

Dal buono, o trifto umor, la prima fera
Ch' abbian que' quattro Cavalieri erranti.
Ad un notificato è il perentorio
Ordine irrevocabile, che paghi
Fra cinque giorni e ne fon corfi quattro!
All' altro la fua bella avrà moftrato
Non buona cera. Vengono al Teatro
Per divertirfi, e non fi ponno, e gridano
Contro al Maeftro, ed a' Cantanti, e vogliono
Che il Mufico cantando impedir poffa
Col dolce gorgheggiar l' efecutorio,
O che vinta da un lungo ritornello
Plachi la bella irata il fuo rigore.
Quefto effetto la mufica non fa:
Dunque è cattiva. Irrequieti intorno
Van recando la nuova, *è pefte, è pefte,*
Non bifogna fentirla: applaudon tutti,
Comincia il mormorio: fe alcun v'è mai,
Che vuol fentir, dicon, ch'è di mal gnfto,
E bifogna, che ceda. Ah! non s'intende,
Che la cagion del duolo, o del piacere
E' in noi, non fuor di noi. Che ha da godere
Chi non ha pace, e libertà non ha?
Par, che d'amor la fcuola oggi fia refo
Il teatro, e fi vien non per la mufica,
Ma per fare all' amore, o con chi canta,

O con chi balla, o con chi ascolta, e mira.
Vedi se mai può giudicar dell' opera
Un ch' è cieco, un ch' è schiavo de' suoi affetti,
Un che senso non ha, ch' è fuor di se!
Nel meglio, che il prim' Uomo, il *se mai senti*
Canta soavemente, e tutti astratti
Stan dal palco a sentir, coglie opportuno
Licori il tempo, e al *Curial Trebazio*
(Coprendo il volto col ventaglio aperto)
Parla in tuon basso, e appena alla cadenza
Interrompe un momento: intanto arriva
Turno il Cadetto, ch' è della Signora
Serviente antico, ed i furtivi amori
Mira del Curial. Che Tito, e Sesto!
Che Vitellia! che Publio! Che cantanti!
Che ballarini! Addio libretto: addio
Musica: addio spettacolo; sossopra
Si rivolge il teatro: un freme, un sbuffa,
Un s' arrabbia, un si rode, e la Signora
Tranquillamente il vecchio, e il nuovo amante
Turno il Cadetto, e 'l curial Trebazio
A conciliar comincia; e promettendo
All' uno, e all' altro amore, e fedeltà,
La spada unisce colla toga, e vuole
Che sia la sua città nel tempo stesso
Di leggi armata, e decorata d' armi.

Ah! se costor sentissero, o leggessero
Il dramma intero, e non le so e tenere
Parolette, che imparano staccate
Per citarle a proposito ogni volta
Ne' congressi amorosi; imparerebbero
Che cosa è amor, a qual misero stato
Conduce i servi suoi, quai premj all'alme
Fide comparte; e tutto ciò, che tu
Dalle carte Socratiche hai saputo
Trarre di grande, e d'utile, condendo
Con soavità poetica l'austera
Filosofia, per renderla eseguibile.
Leggiamo il dramma: ecco il buon Sesto, a Tito
Sì stretto amico, e cittadin zelante,
Ama Vitellia: ella è suo nume: al nume
Cieca dessi ubbidienza: *a morte Tito:*
Sesto l'uccida: Tito morirà:
Sesto l'ucciderà: *si strugga in fiamme*
Il Campidoglio, e Sesto accenda il foco.
L'accenderà: già il Campidoglio è in fiamme.
Ferma, Sesto, che fai? non posso, io devo
A Vitellia ubbidir: ma poi? ma poi
M'ucciderò: con questa mano istessa
Rea del suo sangue il sen mi passerò:
Ma ubbidir deggio: e sai, la Signorina
Perchè Tito vuol morto? Ella il vuol morto,

Perchè ricusa le sue nozze, *ed ama*
Berenice, *e non lei*. Sesto non ode,
Sesto corre a ubbidir. Tito frattanto
Berenice abbandona: ecco Vitellia
Crede, che Tito è suo: placa lo sdegno,
Corre Sesto a fermar. *T'arresta*, *o Sesto*;
Lascia, *Tito è innocente*: e Sesto subito
Si ferma, e se ben vede, e già conosce,
Sì presto cangiamento onde dipende,
Ardir non ha di replicar. Si parte
Berenice; ma Tito per consorte
Sceglie allora Servilia, e non Vitellia:
Nuove furie a Vitellia: *indegno Tito!*
Mora l'iniquo, e corre a Sesto; *ah Sesto*
Se m'ami, *uccidi Tito*, *in quell'ingrato*
Cuore immergi quel ferro, *e così vendica*
I torti miei. Sesto s'imbroglia un poco:
Ma nel dubbio uno sguardo di Vitellia
L'abbatte, il doma, lo conquide, il fa
Risolver sull'istante. Or vengan pure
Quei, che credono sol virtù moderna
Del secolo presente illuminato
La tolleranza, e veggano il ritratto
D'un misero, avvilito, e volontario
In Sesto, e poi decidano: egli è vero
Che nel dramma non parlasi di lui,

Dopo le nozze; che finiſce l'atto:
Ma ſe così le tollerava amante,
Quanto più poi le tollerò marito:
E pur non v'è ch'impari? il male altrui
A renderci più cauti ancor non baſta.
Ci piace il cimentarci, ove i più forti
Veggiam cadere, o ceder l'armi. Ond'è,
Che de' miſeri tanta oggi è la turba,
Che ſotto al giogo vive, ed in catene
Serve al tiranno amor! Forſe non ſanno
Che coſa è amor, ove gli guidi? Inganno,
Inganno, è amico: appena il foſco velo
Stende l'umida notte, a folla in caſa
Corron di Cloe, o di Glicera. Il vago
Sembiante femminil, gli occhi ſereni
Piace mirar: piace ſcemar gran parte
Della notte, e del ſonno, ed impiegarlo
In ſollazzi, e in piaceri. Altro non chieggono;
Queſto lor baſta: e così ſolo il dolce,
E ſoave liquor guſtar vorrebbero,
Onde gli orli del vaſo ad arte amore
Aſperge, e non l'amaro, e tetro ſucco
Onde il vaſo è ripieno. Ecco l'inganno:
A forza poi bever convien: dovranno
O non guſtarlo, o tracannarlo intero.
Qual meraviglia or fia, ſe d'infelici

E' pieno il mondo, ſe d'amanti è pieno,
O ſia di ſchiavi? Fuggaſi, non v'è
Altro rimedio al mal. Ben tu 'l diceſti,
Che negli aſſalti impetuoſi, e fieri
Del cieco arcier, *chi lo disfida è vinto,*
Chi fugge è vincitor. O quanti, o quanti
Di color, che filoſofi, che rigidi
Seguaci di virtù credonſi al mondo,
Al ſol veder gli ſtrali, e la faretra
D'amor, ſi rendon vinti, e volontarj
Porgon le mani alle catene! E' fama,
Che a Socrate diceſſe un dì la Greca
Non oneſta Teodora. *O il mio gran Socrate!*
Tu ſai, già non tel niego, tu ſai molto;
Ma io ſò più di te: de' miei ſeguaci,
De' diſcepoli miei tu non ſapreſti
Trarne a te pure un ſolo, ed io ſaprei
Trarne a me tutti i tuoi; ſaprei pur forſe
Trarne il maeſtro inſiem con eſſi. Il ſaggio
Vecchio ſorriſe, *e qual mai*, diſſe, *è queſta*
Meraviglia, o Teodora? E' aſſai più facile
Dalla cima d'un monte un grave ſaſſo
Precipitar, che da profonda valle
Trarlo dell' alto monte in ſulla cima.
Sì dura impreſa a' ſavj ancor raſſembra
Tornare a dritta via, quando il cammino

Fia che si sbagli: i drammi tuoi ben letti,
Ben ponderati, d'infelici esempj
Ci dan la serie, e insegnanci a fuggire
Nel cammino il periglio, e volger lungi
La prora, ove non giunga il lusinghiero
Delle Sirene amabil canto, o il vento
Qualor ci spinge a lor dappresso, almeno
Turar l'orecchie. Un impossibil vuole,
Chi vuole udirle, e girne illeso. Or dunque
O non udirle, o naufragar conviene.

EPISTOLA VII.

AL SIG. D'ALEMBERT.

Magna pars vitæ elabitur male agentibus:
Major nihil agentibus: tota aliud agentibus.

Senec.

Toglie, o grande Alembert, i giorni gai
L'inverno al mondo: aſpra tempeſta il Cielo
D'oſcure nebbie ha già condenſo: i boſchi
Dal Tracio Borea combattuti mugghiano,
E ſcoſſi il verde ammanto han già depoſto:
Biancheggia l'appennin: creſce de' fiumi
La piena impetuoſa: e s'impediſce
Il commercio così: non è venuto
Da Napoli il corriero, e d'oltremonti
In queſta ſettimana, e ci ſi toglie
Il piacer di ſapere, che ſi fa
Nel gran Mondo, da cui ſiam qui lontani.
Mancano le novelle Letterarie,
Onde ſappiam chi ſcrive in proſa, o in verſi,
E chi meriti applauſi, e chi cenſure:
Mancano le gazzette, che contengono
Politiche notizie, e militari,

E man-

E mancano in un tempo, che la noſtra
Curioſità ci ſtimola, giacchè
L' Aſia d' incendio marzial avvampa.
A chi è del mondo fuori, e in queſti vive
Luoghi remoti ogni notizia è nuova,
E dagli ugual piacer. Non già ch'io curi
Forſe chi vinca, e chi le dure leggi
Del vincitor ſuperbo, e l'aſpro giogo
Vinto ſoffrir dovrà, ma ſol ch'è dolce
Il rimirar da Noto, e da Aquilone
Agitato fra l' onde il legno altrui,
O il furioſo Alcide, e il fier Teſeo,
E Ippolito infelice in ſulla ſcena
All' ozioſo ſpettator. Non poſſo
Il riſo contener, qualor rimiro
(E tu più ſpeſſo) inſorger fera, e cruda'
Pugna tra due, ſe il Perſiano, o il Turco
Più forte ſia fra l'armi in campo. Al Ci lo
Si alzan le grida, e par, che ſi ſoccorra
Alla Luna eccliſſata. Un aſinello
In mezzo al verde prato, e preſſo un rivo
Paſcea libero, e ſciolto: A lui vicino
Il contadin zappava: Orrido ſuono
Di acute trombe, e di guerrieri timpani
Improvviſo s' aſcolta: *ecco i nemici*,
Fuggiamo, eſclama il contadino, e ſprona

Al corso l'orecchiuto, il qual costante
L'erba più fresca, e tenerella ingordo
Mietea col dente, e non movea. *Fuggiamo*,
Torna il Villano, e con percosse, e punte
Tormenta il pigro. *In servitù*, soggiunge,
Se non fuggiam, noi resteremo. Allora
Volge la testa l'asinello, *ebbene*,
Quante some sul dosso a me potrebbe
Imporre al fine il vincitor nemico?
Due forse? Oh questo no. Lasciami in pace;
Il fuggir lo stancarmi a correr teco,
Che gioverà, se questa soma istessa,
O per altri, o per te convien, ch'io porti?
Gran follia caricarsi degli altrui
Malanni e guai, quasi de' nostri il fascio
Fosse leggiero! e pur quanti si trovano,
Che fansi infelicissimi per gli altri!
Vedi quel vecchio in quel caffè, che strilla,
Che s'accende, che batte col bastone
Tre volte, e quattro il suol! sai tu che ha!
Parla dell'ingiustizia della curia,
Che ha conferito a Tizio il beneficio,
Quando era assai più meritevol Cajo.
Ma Cajo è suo parente? Oibò. Suo amico?
Neppur. Il vecchio pretendea? Nemmeno.
Dunque a lui che ne cale? A lui ne cale,

Quanto a quel frate, che gli sta vicino,
E mormora, che male è regolata
La milizia, e che il merito non premiasi,
E che l'anzianità de' Capitani
Si pospone agl'impegni. Intanto passa
Una carrozza: *Eccola*: dice il vecchio.
La conosci? E' Madama: è uscita sola,
Per ritrovarsi al designato loco
Coll' Alfier, che l'aspetta. E' donna onesta,
Risponde il frate, *io la conosco. Male,*
Se la conosci tu. Ma la conosco
In Chiesa. Peggio, peggio: E' penitente
Forse di vostra Riverenza? Oibò.
E' del diffinitore. Ma la veggo
Divota frequentar .... Che divozione?
Ha casa aperta: un flusso, ed un riflusso
E' continuo. Che dici? Dirimpetto
Sta del nostro convento .... ed io non veggo
Entrar nessuno. Ci è la porta picciola
Di dietro, e non la sai. Flusso, e riflusso
Per la porta di dietro. Eh! sto lontano,
E la podagra non mi lascia troppo
Poter girar; ma quando posso, scappo
Pian piano, e vengo, e a quel canton mi situo,
Per contar quanti n'entrano. Ma tu
Ci hai forse passione? Io? non l'ho ancora

Guardata in faccia. E che ti preme? Come?
Che mi preme? E il marito poveretto
Ha da esser tradito dall' infida
Sconoscente consorte? E' tuo nipote
Il marito di lei? Nipote? Eh fosse!
Vivrebbe ad altro modo. Non m' è niente.
Ti è amico, e gli hai dell' obbligazione?
A dirtela chi sia non so, nè so,
S' è maritata, o vedova: ma sento
Rodermi nel veder questo perpetuo
Flusso, e riflusso. E tu ne hai moglie? Io l' ho...
So che vuoi dir: ma che ho a far? Ho tempo
Di starle appresso, e di veder che fa?
Questo è il mal di noi Uomini applicati,
Non abbiam tempo mai di stare in casa,
E le mogli si burlano di noi.
Noi ci ridiamo, amico, di costui:
E pur noi spesso in altre cose ancora
Facciam di peggio: anche ne' nostri studj
Consumiamo talora il tempo invano.
E ci affliggiam per cose, che dovrebbero
Poco, o nulla importarci. A un tavolino
Senza necessità, che ci costringa,
Passar cinque, o sei ore meditando,
Come si possa ritrovare al fine
Del cerchio la contesa quadratura!

Svolger la biblioteca inutilmente
Per ritrovar per man di qual Notaro
Fece il ſuo teſtamento il buon Saturno,
O ſe Giove, Nettun, Pluton ſcriveſſero
Ab inteſtato alla ſua eredità!
E non contenti di tanto ben lunghe
Genealogie, che il vecchio Eſiodo inteſſe,
Eſaminar in grado di gravame
Or di nuovo i preamboli de' Numi!
Intanto il ſonno perdeſi; ſi prende
Un boccon col penſiero a Troja, o a Roma,
Si beve, e viene il dubbio di che vino
Foſſer pieni i barili, che Virgilio
Dice, che Aceſte diede al pio Trojano;
Quei s'alza dalla tavola incompita
Smaniando: *è punto forte, intereſſante!*
Chi ſa, ſe fu moſcato, o malvagia?
Se fu di Siracuſa, o pur di Lipari?
Ma.... v'era allor moſcato, e malvagia?
O è coſa di moderni? Il vino antico
Era d'un altra ſpecie.... era.... com'era?
Dovea eſſer vino, come tutti i vini,
O roſſo, o bianco, o più, o meno carico.
No: dovea eſſer d'altra ſpecie: venga,
Venga Ateneo. Legge, rilegge, impazza,
Non digeriſce il cibo, e s'infelicita

Per Acefte, ed Enea. Che vanità!
Perchè, perchè noi fteffi di conofcere
Un poco non ftudiam? E riflettendo
Alle cagioni, onde agitato è il core,
Non cerchiamo di toglierle? E tranquilli
Non viviam quefti giorni? Il più gran libro
Per l'uomo è l'uomo fteffo, e non è piccolo
Sapere il faper vivere. Che ferve
Tanto fapere, e non faper fe fteffo!
Grande Alembert, il favio pur tu fei,
Che del tuo gran faper fai sì buon ufo,
Che quanto dotto, util ti rendi al mondo
Cittadino altrettanto; e non chi perde
Del tempo in vane fpeculazioni,
Senza produr di fue fatiche un frutto.
Sei pur tu il Savio, che le fcienze, e l'arti
Coltivi, perchè meglio i tuoi doveri
Poffa adempire in focietà vivendo,
Non chi per coltivar le fcienze, e l'arti
I fuoi doveri di adempir non cura.
Pur troppo è ver, che della noftra vita
Noi paffiamo in far male una gran parte,
E più gran parte in non far niente, e 'l refto
Tutto altro in far di quel che far dobbiamo.

EPISTOLA VIII.

AL SIG. DOMASCHENEFF.

Virtus est medium vitiorum, & utrinque reductum

Horat.

SAggio Domascheneff, se lieto i giorni
Meni sul Tanai, dove altera, e grande
Emola delle Amazoni guerriere
Regna la Donna, che la Russa adora:
Se ti rallegri in rimirar, che amore,
Rispetto, ammirazion desti in altrui
Qual Uom raro d'ingegno, e di costumi;
Non crederti però, che men felici
Scorrano l'ore a me, che fuor del mondo
Ristretto in picciol loco, e ignoto vivo;
Se pure io stesso co' miei strani affetti
La mia infelicità formar non voglio:
Che in ogni parte, in ogni più remoto
Angolo della Terra un Uom, che libero,
E tranquillo ha il suo cor, gode beato.
Che se della Città fra le delizie
E nel fasto tu vivi, e numeroso
Coro d'amici ognor t'ossèquia intorno,

E ſol meco medeſmo io qui ragiono,
Maggior tormento avrai, qualor coſtretto
Tu la città, queſta villetta io laſcio.
Siam paſſaggieri in queſto Mondo, e di eſſo
Perpetuo l'uſo inver non daſſi a noi:
Qual l'onda incalza l'onda, il nuovo erede
Succede al vecchio, e a dipartir coſtringe
L'antico poſſeſſor. Che giova dunque
Che d'attaliche veſti altri s'adorni,
E le ſtrade più celebri, e frequenti
Paſſeggiando miſuri? E l'oro tutto
Del ricco Creſo in un forzier racchiuda?
Se la pallida morte in un iſtante
A batter va con ugual piè le porte
All'alte torri, e a miſeri tugurj?
Argento ed oro, e gemme, e perle, ed oſtri
Vi è chi cura d'aver, v'è chi non cura.
Speſſo addivien, che di que' due fratelli
L'un ſenza figli, e ſenza moglie a lato,
Pur fra le nevi, e le continue pioggie,
Tra il fervido calor di Sirio ardente,
E ſudi, e ſi raffreddi; e col ſarchiello,
E colla marra in man fertili renda
Le paterne campagne, ed in ripoſto
Chiuſo granajo accorto, e diligente
La meſſe aduni. Ei muore intanto, e il ſuo

Prodigo erede in un ſol giorno ſparge
Ciò, che unito in molti anni il Vecchio avea.
L'altro fratello aſcolta, e vede inſieme
Colla madre dolente il picciol figlio
Pianger per fame, e pur d'un olmo all'ombra
Sdrajato ſe ne ſta; nè mai dal ſuolo
Sorge infingardo, o ſorge ſol qualora
Va cogli amici a giuoco; e a lui non cale,
Che al freddo verno, ed agli eſtivi ardori
Fuor de' lari paterni il pargoletto,
E la cara conſorte eſpoſta alfine
Laſci, e abbandoni. Ei ſol s'affretta lieto
A viver oggi, e ſe riſplenda poi
Chiaro il dimani, o d'atre, e foſche nubi
Tutto ſi copra il cielo, ei già non cura.
E queſti, e quegli è vizioſo: in mezzo
De' vizj è la virtù, che ſia lontana
Egualmente dall'uno, e l'altro eſtremo.
La povertà, che non ſi ſa ſoffrire,
Che non fa, che non sforza un cuor mortale?
Quindi violenze, quindi inſidie, e furti,
Tradimenti, veleni, eſpoſte all' oro
Venali le donzelle, e fin la ſteſſa
Amata libertà ſi vende ancora,
Si vende a prezzo vil: e queſto avviene,
Perchè il vulgo coll'oro inſieme unita

Ogni felicità trovar si crede.
E pur s'inganna. Un cor, che sotto al giogo
Di varj affetti sottoposto viva,
Goder non può, se prima i vizj tutti
Che allignaro non sterpa, e non contende
Dal fondo a fradicar; or l'oro tutto,
Che della Lidia i regi ebbero mai,
Far non potrà, che d'ambizione, o d'ira
D'invidia, o pur d'amore, o di timore
Agitato non sia. Dunque non gode
Anzi più geme, e più s'affligge invano.
Ben io talor se d'atre cure oppresso
Vivo inquieto, in più remote parti,
E in più culte Città drizzare il corso
Vorrei: ma penso allor, che meco in barca
Quella cura angosciosa ancor sen saglie;
E s'io cavalco, ella mi siegue in groppa.
Chi lascia il proprio suolo, e ad altri lidi
Sen corre, e passa il mar, ben muta Cielo,
Ma non già muta cor. Il viver bene,
Il viver lieto in pace, ei non dipende
Dal passeggiar su nobil cochio: il core
Se d'interni tumulti, e strani affetti
Agitato non hai, felice in calma
Sarai tu sempre, e fin tra l'aspre balze,
E fra gli orrori della selva Ircana

Godrai, poichè non sol gode il potente,
Ma il poverello ha i suoi piaceri ancora,
Nè forse visse mal colui, che al mondo
Ignoto nacque, e muore a tutti ignoto.
In ogni stato esser contento, e lieto
Dovrà l'Uom savio, e nell'amica sorte,
E nell'avversa è sempre mai l'istesso.
Lungi è da me la povertà: se viene,
Pur tollerar la so. Sia che su d'alto
Legno guerrier, sia che in umil barchetta
S'abbian l'onde a varcar, l'istesso io sono.
La fortuna infedel, che allor più gode,
Quando opprime i potenti, alza gli oppressi,
Spesso gl'incerti onori, e cangia, e muta,
Ed ora è ad altri, ed ora a me benigna.
Godo, se meco si trattien: se poi
Muove l'ali veloci, e vuol partirsi,
Già non m'affliggo, anzi sereno in volto
Tutto ciò che mi ha dato io le ridono.
Per ora io non mi lagno: A gonfie vele
E con propizj venti io già non corro,
Ma nemmen d'austri avversi in mezzo all'onde
Respinto io son. Così vivendo almeno
Vivo sicuro; che non è costante,
Se luminosa troppo è la fortuna;
Ma una sorte mediocre esser più tosto

Durevole potrà. Nè in baſſa valle,
Nè d'alto monte in ſulla cima io vuò
La caſa fabbricar. L'umida nebbia
Ivi l'opprime, e quì Borea la ſcuote,
E il fulmine l'atterra: In falda aprica
Fra le valle, e la vetta a mezza via
Mi fermerò ſicuro. In queſto ſtato,
Se d'ogni affetto irregolar già foſſe
Spogliato il cor; non ci ſaria contento
Al par di me: ma reſta ancor, ci reſta
Qualche ſpina nel petto, che mi punge,
E lo ſvellerla è aſſai difficil coſa.
Ma il penſar, che le ſpine erano tante,
E che ſterpate l'altre, una or ve n'abbia,
Fa che con minor pena la puntura
Soffra di queſta ſola; e sì ſoffrendo,
Lieto no, ma non meſto, e afflitto intanto,
Meno i miei giorni: E il più felice al mondo
Non ſon, ma neppur ſono il più infelice.

EPISTOLA IX.

AL SIG. PICLE.

Aeque pauperibus prodest, locupletibus aeque.

Horat.

AH non è ver, Picle immortal, tu il ſai,
Che l'aurea età, quando il buon Re Saturno
Regnava in terra, unque riſulſe al mondo.
Che abitaſſer gli Dei le Selve: accanto
Al lupo, che dormiſſe il gregge: gli olmi
Che ſudaſſero mel: che latte il fiume
Menaſſe al mar: e che di bianche veſtì
L'innocenza coperta il piè moveſſe
Fra ninfe, e paſtorelli, altro non è
Che un dolce ſonno, un deſiato bene,
Grato ſoggetto a dolci carmi, e lieti.
Pur non invan s'immaginò da' vati
Queſta ridente età. Queſta è l'idea
Della felicità, de' dì beati,
Che gode ognor, chi ha la virtù per guida.
Mal chi ſi fida alla fortuna, amico.
Quella ſola è coſtante, e in ogni ſtato
Ci accompagna fedel: queſta non già,

Che fugge incostantissima, e ci lascia
Talor nel meglio. Hai tu veduto, o Picle,
Le dubbie corti, e della Reggia i comodi,
Le delizie, ed i lussi. Or dì, non vengono
Certe ore, in cui la vita si desidera
Più misera, e privata? In questi estremi
Non sceglieresti una nè tanto oscura,
Nè tanto luminosa, una non povera,
Nè ricchissima sorte, che ha bastanti
Comodi, e gli ha sicuri? Io so, che libera
La scelta a noi sempre non è. Dal basso
Salir talora non possiam. Dall' alto
Scender talora non vogliamo, e giusta
Ragione abbiam di non voler; ma sempre
Da noi dipende aver l'animo uguale,
Sicchè nè ci avvilisca la contraria,
Ne l'amica fortuna ci trasporti,
Ma stiam nel mezzo nell'interno almeno.
Ugual piacere ha il villanel, che spegne
Nel rio la sete, e chi la fredda beve
Acqua in cristallo, ed in argento, e uguale
Tormento ancor prova il potente in sulle
Soffici piume, e il contadin sull'erba,
Qualor cura angosciosa ambo rimorda.
Cosi fra di me stesso io sol m'induco
Sovente a ragionar. Della sua sorte

Si lagna il contadin, si lagna ancora
Il nobile, e il potente, e ognun mutarla
Tenta, se può: dunque infelici al paro
Son ambo, ed ambo strugge ugual tormento.
Felice il pastorel! Quanto era meglio
Ch'io nascessi tra selve! esclama il ricco
Agitato talor. *Beato!* (esclama
Il contadin, che negli estivi ardori
Miete le bionde spighe) *O lui beato!*
Che senza pene, e stenti i dì più lieti
Trae, fra delizie, ed agi! Invido fato
Femmi nascer Villano! Ecco che uguale
E' il piacer, che si prova in ogni stato,
Come è uguale il tormento, e ognuno ambisce
La sorte altrui, perchè più assai felice
Della sua la riputa. Inganno è questo,
E' follia de' mortali. A tutti il Cielo
Comparte eguale, e i foschi giorni, e i chiari.
Dell' alto Olimpo in sulle porte (al vecchio
Priamo diceva il fiero Achille) *due*
Grandi urne sono. Una di beni, e l' altra
Piena è di mali: un' ampio vaso in mano
Ha sempre il gran Tonante: e tutto il riempie
E dell' una, e dell' altra, e lo rovescia
Sul capo a noi mortali: e quando unito
Va insiem col male il ben, col bene il male.

Sì disse Achille, o almen si finse il saggio
Meonio vecchio, e ben così pur volle
Mostrar, che tutti in un istesso stato
Viviam senza avvederci: e come il ricco
Fra gli agi, trova ancor di che dolersi,
E di viver non lieto: il poverello
Così tra suoi disagi in se ritrova
Di che goder: onde il potente gode
Ciò, che il Villan non gode: e ciò, che quegli
Non godrà, gode questi: e se patisce
Il poverel ciò, che non soffre il ricco,
Patisce il ricco ancor ciò, che non soffre,
Nè mai patisce il poverello. Avessero
Tutti d'un bel cristallo il petto, e il core?
Sicchè l'un l'altro ancor mirar potesse
Ciocchè serba racchiuso. In ver vedremmo
Quel che infelice or noi chiamiamo, forse
Assai felice, e chi felice or sembra,
Forse molto infelice, e rimirando
In altri ancor consimili sventure
Sapremmo tollerar le nostre almeno.
Forse pur v'è chi mai risponde: *or dimmi*
Se a' miseri mortali, e mali, e beni
Ugual comparte il Cielo, or come puote
L'un più felice esser dell'altro? A questo
Sol giunge il savio: ed ecco il modo. Il savio

Senza

Senza torcer lo ſguardo avanti un monte
D'argento, e d'or paſſa, e non ferma: e quindi
Gode delle ricchezze: ei però gode
Senza ſoffrir gli affanni, e l'aſpre cure,
Di cui cagion ſon le ricchezze, in petto
Or deſtando timor, che non ſi perda
L'acquiſtato teſoro, ed or l'ingorda
Ambizion d'accreſcerlo.. La vita
Così felice in alto ſtato il ſavio
Tragge beato; e ſe fia poi, che fugga
L'incoſtante fortuna, ei gode lieto
D'una vita tranquilla, e della cara
Soave libertà, che mai non puote
Goder chi ſiede in alto grado, agli occhi
Di tutti eſpoſto. Ei poi non cura, o poco
Apprende, o ſoffre almen tutti i diſagi,
Che povertade apporta: ecco contento
Sempre l'uom ſavio, eccolo appien beato.
Lo ſtolto no: nelle ricchezze ſempre
Fra la vana ſperanza, e il van timore
Vive agitato; e così ricco, o poco
Gode, o non molto: povero non ſa
Gl'incomodi ſoffrire, e mai contento
De' comodi non è, folle! ed ambiſce
Cio che aver non può mai. Quindi infelici
Ecco il povero, il ricco, e tutto il volgo.

Ah! tu immortal Formey, tu che ben vivi,
E agli altri esempio esser potresti, approvi
Questi miei detti, e meco ancor consenti,
Che s'è pur ver, che al ricco insieme, e al povero,
Al nobile, al plebeo, del pari i giorni
Scorrono or foschi, or chiari, or mesti, or lieti;
Al Savio, che ben gode, e ancor ben soffre,
Son chiari, e lieti i dì più foschi, e mesti;
Al folle, che mal soffre, e ancor mal gode,
Son foschi, e mesti i dì più chiari, e lieti.

EPISTOLA X.

A MONS. IPPOLITI.

Narraverunt mihi iniqui fabulationes, ſed non ut lex tua.

Pſalm.

SOlo il ſavio è felice: il ſavio in mezzo
A' contenti, o agli affanni, o in trono, o in carcere
Sempre è l'iſteſſo, ed immutabil ſempre
Conſerva in cor la pace: i ſavj antichi
Della Grecia, e del Lazio in queſti termini,
Si ſpiegavan così. Mio caro Ippoliti,
Ma credi tu, che n'erano quei ſavj
Internamente perſuaſi? O ſolo
Magnifiche parole agl' ignoranti
Dettavan dalla cattedra, ed il core
Avean ſoggetto anch' eſſi a queſto, a quello
Urto di vizj, e di paſſioni. Ov' è
Queſto ſavio fra lor, che o l'avarizia,
O l'ambizione, o l'ira, o la libidine
Non agiti, e non mova? I bei precetti,
Che a Nicomaco diede, oſſervò ſempre
Di Stagira il filoſofo? Ed il parco
Seneca, che ſi cita ancor ſul pulpito,

Qual ſanto padre di quei primi ſecoli,
Era qual nelle carte è il ſuo ritratto?
Ognuno il sa. Che Peripato, o Stoa?
Eh, ci vuol altro, che precetti, e maſſime!
Non è picciola coſa il ſaper vivere,
E chi viver non ſa, niente mai ſeppe,
E niente mai ſaprà, ſebben di carte
Empia la biblioteca vaticana.
Come poſſiamo immaginarci mai,
Che un fragil uom delle paſſioni eſpoſto
Agl'impeti frequenti, o mai non cada,
O cadendo riſorga illeſo, e ſano,
E continui il camin? E queſto a forza
Di meditazioni, e di fallaci
Deboli umani raziocinj? Ah, troppo
Semplici pur ſaremmo in creder tanto!
Quanti ajuti abbiam noi! quanti celeſti
Ajuti ſopranaturali! E pure
Son sì rari fra noi queſti gran ſavj!
Pur sì difficil coſa è ancor fra noi
Non romper tra gli ſcogli! E non è poco,
Se una tavola afferra il paſſaggiero
Dopo il naufragio, onde ſi ſalvi, e ſe
Della perduta candida innocenza
La penitenza adempirà le veci.
Solo il ſavio è felice: egli è pur vero:

Ma qual savio è felice, che intendiamo
Per savio noi? Quel che gli Stoici adombrano,
O insensibile, o stupido, o un Ippocrita?
Invano, invan nelle Latine, o Greche
Carte il Savio si cerca: il troverai
Sol nel Vangelo. Ivi non l'apparente,
Ma il vero savio avrai: che non si adira,
Che perdona al nemico, e beneficj
Rende all'ingiurie, che la donna altrui
Non sol non tocca, ma non guarda, il povero
Che soccorre pietoso, e che diffonde
L'oro, e l'argento, e non lo cura, e tutto
Questo non è: Chi massime sì belle
Insegna è il primo ad eseguirle, e a noi
Ne dà gli esempj, come infruttuose
Non restino le massime. Fra i boschi
Vedi quei, che contenti sol dell'erba,
E dell'acqua, che scende dalla rupe,
Vivono in pace i dì? Nelle città
Vedi quei, che resistono a' tiranni,
E le fiamme, le scuri, il ghiaccio, il caldo,
E la fame, e la sete disprezzando
Van lieti anche a morir? Quegli son tutti
Del Vangelo seguaci. I veri savj
Quegli son, che fra ceppi ancor son liberi,
Che nè la speme, nè il timor mai scuote,

Nè del dolor sentono le punte. I veri
Filosofi son questi, che più assai
Opran di quel, che insegnano, non quelli,
Che già scrivono molto, e poi fan poco.
Pur del Vangelo non contenti apersero
Scuole fra noi nuovi filosofanti,
Che per via di ragioni, e raziocinj,
Senza la religion già rivelata
Guidano l'uomo alla felicità.
Questo nuovo, ed ignoto a' primi secoli
Codice, che si vuol però già nato
Insiem col Mondo, anzi, che pria del Mondo
Cominci col periodo Giuliano,
Chiamasi *legge di natura*, e tanti
Libri han riempito già queste materie,
Che altro non senti, e vedi. I giovanetti
Appena dalla ferula han sottratta
La mano, e gli odi ogni momento audaci
Esclamar *dritto di natura*. Or questo
Dritto ond'è nato mai? Dove nascosto
Stava? Onde ora alla luce è uscito? E chi
Di questo antico sì vantato codice
Di legislazione universale,
Chi fu l'autor? Mi dicano dov'è
Fuori di Dio questa natura? Or sia
Natura, e sia legislatrice: or quali

Son queste leggi? Han forse ancor sognato
Un sistema di leggi più perfetto
Di quel, che scrisse in marmo la divina
Mano sul Sinai? O di quei due precetti,
In cui restrinse il tutto con mirabile
Sapienza il Salvatore? Or se la scuola
Filosofica intende anche con semplici
Umani raziocinj a' giovanetti
Dimostrar la sapienza delle leggi
Divine, e Sante, è da lodarsi, e giova
La mente ad illustrar. Ma se poi tendono
Tutti a distrugger quella stessa legge,
Che par, che voglion celebrare, e d'altro
Fonte poi ripetendola, non già
Dai rivelati libri, e così all'Indo,
Al Perso, al Moro, ed a' Selvaggi popoli
Comun la vonno ancor; questi filosofi
Con sì bello ammirabile sistema
Un picciol grado di felicità
Non aggiungono a noi, ma sol fatigano
Per mostrar, che felici al par di noi
Sono i Selvaggi ancor: che ha dritto al regno
Celeste ognun, che non ha legge, o fede,
Che non conosce Dio. Questi filosofi
Si chiamano *degli uomini gli amici*,
Cioè gli amici de' Selvaggi, e barbari,

Che gratiſſimi a' lor benefattori
Marmorei monumenti inalzeranno.
Ah! queſto è un non voler render le grazie
Al ſommo Creator, che noi preſcelſe
Fin dall' eternità, come per caſo,
Foſſimo nati della Chieſa in ſeno.
Ben io della mia ſorte non contento
Tentai d'eſſer felice; e negli antichi,
E ne'moderni libri invan cercava
Queſta felicità: ne domandai
A quei, che Savj Europa tutta appella,
Ma le lor ſagge maſſime, e i precetti
Non giunſer mai dal core a ſradicarmi
Un affetto, che il cor metteva in moto,
Che m'impedia d'eſſer felice; e vidi,
Che tutto è vanità, che tutto è pompa
Inutile d'ingegno, e che a ben vivere
Giova poco il ſaper tanti ſofismi.
Dio ſolo è autor d'ogni contento: a lui
Cerchiam felicità: ſolo il filoſofo
E' felice, e contento: ma è la vera
Filoſofia la ſola religione.
Cioè non quella finta, e ſimulata,
Che quanti eſteriori atti di culto
Contien la vecchia, e nuova liturgia
Uniſce in un ſol giorno, e ſtanca i labbri,

Mentre la mente a' recitati ufficj
Non attenta sen vola oltre i confini
D'Abila, e Calpe. Ottimo, e necessario
Questo esterno apparato è ancor, se scegliesi
Per un rimedio salutare, o un mezzo,
Che alfine ci conduca, e non si fermi
In queste cose, quasi il fin là fosse.
Ma sovente ci spiace i vizj tutti
Scacciar dal petto; e perchè tormentosa
La sferza del rimorso ancor ci afflligge,
A rimediarci molte orazioni
Noi recitiamo, o recitar facciamo
Da altri divoti senza nostro incomodo,
O dal comun tesoro, o erario pubblico
Le prendiamo ad imprestito, facendo
Della Communion de' Santi abuso.
E di esse orazioni indigestissime
Facciamo quasi un morbido cuscino,
Su cui ben possa comodo adagiarsi
Il cor, che pel dolor delle profonde
Piaghe inasprite non sapea trovare
Sito nel petto: ed or senza sanarle
Soffre così le piaghe, e si contenta
Di star co' vizj stessi in compagnia.
Quando Israel co' popoli vicini
Pugnava in aspra guerra, e de' nemici

Era in man l'arca, e non volean già renderla,
Iddio punì gl'increduli Getei,
Che quel facro depofito avean prefo;
E gli punì, di vergognofe piaghe
Affliggendo le reni. Era già tutto
Il popolo impiagato, e vecchi, e giovani
Non potean caminar per la lombagine. (a)
Che fi fa? Grand'è il mal: la cofa è feria,
Crefce l'epidemia: Mormora il popolo:
Il Governo s'imbroglia, e vuol confulte.
Cala un difpaccio orribile alla Giunta (b)
Della deputazion della falute,
Che luogo luogo informi col parere.
I fatrapi fi uniro: Il fegretario
Leffe il difpaccio, e di ciafcuno i voti
Con ordin ricercò. Non era ofcura
La cagion di quel male: avean gli efempj
Dell'altre nazioni confinanti,
Che quando voller depredar quell'arca,
Furon peggio trattate da quel Dio,
Che non vuole il fuo fanto in man de'cani.
Tutti dunque uniformi, ad Ifraele,

(a) Percuffit in fecretiori parte natium viros unifcujufque urbis a parvo ufque ad majorem. Lib. I. Reg. c. 5.

(b) Et mittentes congregaverunt omnes fatrapas Philiftinorum. Ibid.

Diſſero, torni l'arca; non ſta bene (a)
L' arca fra noi, ed a notar ſi andava
La riſoluzione: Quando, ferma,
Diſſe il buon Preſidente della Giunta,
Non veniamo sì preſto al paſſo eſtremo.
Ho in mente un gran penſier. Reſti quì l'arca,
Resti pur l'arca nel paeſe, e in quanto
Alle piaghe, che affliggono le reni,
Si ſpediſca un editto, che fra un giorno
Ognun ſi debba fare un canapè
Pien di morbida lana, e per chi è povero,
Si faccia il canapè dal Regio Erario (b).
Gran follia, gran follia! Pur de' Getei
Sì rinnova ogni dì fra noi l'eſempio.
L'un l'altro c'inganniam. Che tanta pompa
Di virtù eſteriori, e poi sì ſcarſo
D'ogn'interna virtù ſi laſcia il core?
Cerchiam del cor la pace. Ah! noi cerchiamo
Non d'eſſer no, ma di parer felici.
Che giova il noſtro ſtato, altrui ſe piace
Se a noi non piacerà? Non è beato
Chi d'eſſerlo non ſente: E' facil coſa

(a) Non maneat arca Dei Iſrael apud nos. ibid.

(b) Reſponderunt Getei: circumducatur inter nos arca, & inierunt conſilium, & fecerunt ſibi ſedes pelliceas.

Gli altri ingannar, ma non così noi ſteſſi:
Reſta a noſtro diſpetto il fier rimorſo
Che ſol baſta a turbar del cor la pace.
Invano invan, o Ippocrita, ti maſcheri:
Felicità non v'è per te. Felice
Crediti pur d'eſſere allor, che vivere
In publico potrai: Quando il tuo tetto
Ti copre, e non ti aſconde: Eſſo non ſerve
Dalla pioggia, e dal caldo a ſol guardarti,
Ma ſerve ad occultar le tue follie.
Perciò non v'è chi poſſa a porte aperte
Vivere a' noſtri dì. Non la ſuperbia,
Ma la coſcienza timida, e non retta
La portiera inventò. Ma che ſciocchezza!
Se buon è quel che fai, lo ſappia ognuno,
S'è mal, che giova, che neſſun lo ſappia
Se lo ſai tu? Forſe così del fallo
Per altrui man eviterai la pena,
Ma il carnefice tuo ſarai tu ſteſſo.

FINE.

5